



**INCONTRO ONLINE
DEGLI ADDETTI STAMPA E PORTAVOCE
DELLE CONFERENZE EPISCOPALI D'EUROPA**

18 giugno 2021
dalle 9:00 alle 12:00 (CEST)

IN PRIMA LINEA DURANTE LA PANDEMIA. IL DELICATO RUOLO DELL'INFORMAZIONE

Vania De Luca

Ringrazio per l'invito e anche per il titolo affidato al mio intervento che mi chiede una riflessione sul ruolo dell'informazione durante la pandemia. Un ruolo definito "di prima linea" e poi "delicato".

Di "prima linea" perché l'informazione non si è mai ritirata. Anche quando i lockdown hanno costretto tante categorie di persone e di lavoratori a ritirarsi in casa i giornalisti non si sono mai fermati, alcuni hanno lavorato da casa, con modalità di lavoro a distanza, altri continuando a uscire, per garantire un servizio "essenziale": il diritto dei cittadini a essere informati, tanto più prezioso e importante in una fase pandemica.

Un ruolo "delicato" perché l'informazione è un ponte tra cittadini e istituzioni, tra comunità scientifica e popolazione, collante e costruttore di comunità o –al contrario– strumento di divisione e di disgregazione. Le nostre parole non solo interpretano la realtà, ma contribuiscono a darle forma e direzione e questo lo abbiamo sperimentato in maniera particolarmente evidente in questo periodo della nostra storia in cui contemporaneamente alla pandemia si è diffusa quella che è stata definita **infodemia**: cioè l'**abbondanza di informazioni**, non tutte accurate, che «rendono difficile per le persone trovare fonti affidabili quando ne hanno bisogno». (rendendo difficile distinguere il vero dal falso\il bene dal male).

Al numero 50 della *Fratelli tutti* papa Francesco avverte: "il cumulo opprimente di informazioni che ci inonda non equivale a maggior saggezza. La saggezza non si fabbrica con impazienti ricerche in internet e non è una sommatoria di informazioni la cui veracità non è assicurata (...) Una via di fraternità, locale e universale, la possono percorrere soltanto spiriti liberi e disposti a incontri reali". La saggezza... cosa e come scegliere... con quali criteri... per quale futuro. È la grande domanda che l'umanità ha davanti, e che vale anche per l'informazione, chiamata a **scegliere** notizie, **contestualizzarle**, **gerarchizzarle** partendo da una domanda di fondo e di senso: quale mondo vogliamo costruire? Cosa è importante trasmettere alle nuove generazioni e cosa no?

La fase pandemica è stata accompagnata da **disinformazione**, messa in atto da chi produce contenuti falsi, ma anche da **misinformazione** (portata avanti da chi rilancia contenuti falsi).

Fatto particolarmente grave, abbiamo visto soggetti politico – istituzionali e mondi ad essi collegati diventare attori di disinformazione e misinformazione. Pensate a quei capi di stato o di governo che negavano la pericolosità del covid mentre le persone già

morivano... Gli stessi sono diventati soggetti di **disintermediazione** (propria di chi anche nello spazio pubblico cerca di comunicare in maniera diretta eliminando quella mediazione del giornalismo professionale che deve proprio aiutare a distinguere il vero dal falso, e sempre di più smascherare le fake news oltre che diffondere notizie vere). Le fake di solito non sono bugie clamorose, quanto piuttosto mezze notizie, fatti non verificati, dubbi diffusi ad arte per mettere in discussione – nel caso di cui ci stiamo occupando- la capacità delle autorità di affrontare la pandemia: «le bugie migliori hanno un nucleo di verità». E noi abbiamo visto tante bugie che alimentavano false credenze che l'informazione certificata e credibile ha dovuto "smontare", mentre essa stessa era a sua volta alla ricerca di una verità non scontata, quella che la stessa scienza cercava (natura del virus, modi più efficaci per combatterlo, scelte politiche più opportune...)

Abbiamo scoperto quanto siano importanti:

1. **Informazione di servizio**, fatta di tutte quelle notizie che comunicavano cosa si può fare e cosa no, come dovevano cambiare le regole di comportamento, gli orari, le modalità della vita quotidiana
2. **Informazione di prossimità** (i giornalisti entrati in laboratori e centri di ricerca, nei reparti covid degli ospedali, quelli che hanno raccontato l'"assenza", il vuoto, la morte, la privazione, cercando i modi e le parole più adatte per aiutare a elaborare – raccontandolo- quello che tutti stavamo vivendo. Questo tipo di giornalismo è stato la memoria di questo periodo storico, e ha anche aiutato ad accompagnare certe solitudini, evitando, in alcuni casi, che il distanziamento fisico diventasse distanziamento sociale.
3. **Informazione medico-scientifica** accanto a quella **istituzionale**.

Non solo in Italia, che pure ha scoperto quanto è prezioso avere un Servizio Sanitario Nazionale, una delle conseguenze del COVID è stata la sproporzione tra la richiesta di cura e la capacità di risposta. La cura presuppone una relazione, abbiamo visto esempi eroici da parte del personale medico-sanitario che si faceva carico di *accogliere, curare e accompagnare* la persona malata. Abbiamo visto anche quanto sia necessaria un'informazione scientifica che richiede preparazione specifica ma anche capacità divulgativa per parlare "a tutti" e non solo agli addetti ai lavori. Dell'informazione scientifica abbiamo colto anche i limiti (luminari che non sono abituati a parlare al pubblico, giornalisti non in grado di centrare bene le domande o di capire le risposte, difficoltà a leggere cifre e curve epidemiologiche...). Tutto questo ci dice in che cosa si può migliorare.

Il linguaggio

Sul linguaggio di questo giornalismo in prima linea, con il suo ruolo delicato, vorrei sottolineare i verbi e le parole che dicono il vuoto, l'assenza, la mancanza, la privazione, l'uso di metafore belliche. Queste ultime alcuni le hanno viste negativamente, come parte di una "retorica" (*coprifuoco* per dire l'ora entro la quale bisognava essere tutti a casa, *guerra* al virus, *nemico* da abbattere con le *armi* giuste...), mentre per altri l'uso di un linguaggio "di guerra" era frutto della mancanza di un linguaggio adeguato a raccontare

una situazione mai vista, straordinaria, inedita. A me è venuto in mente Primo Levi, l'autore a cui ho dedicato, molti anni fa, la tesi di laurea, che è stato uno dei più lucidi testimoni dell'orrore di Auschwitz, che aveva una mentalità e una capacità di analisi scientifica (era chimico), ma che si rendeva conto che non esisteva un linguaggio adeguato per esprimere il "buco nero" di Auschwitz: Cito, da Se questo è un uomo: *"Come questa nostra fame non è la sensazione di chi ha saltato un pasto, così il nostro modo di aver freddo esigerebbe un nome particolare. Noi diciamo 'fame', diciamo 'stanchezza', 'paura', e 'dolore', diciamo 'inverno', e sono altre cose. Sono parole libere, create e usate da uomini liberi che vivevano, godendo e soffrendo, nelle loro case. Se i Lager fossero durati più a lungo, un nuovo aspro linguaggio sarebbe nato; e di questo si sente il bisogno.*

Analogamente, come fai a raccontare la morte per la privazione del respiro, il vuoto delle famiglie che vedono i loro cari entrare in ospedale e lì morire, senza poter dare loro l'ultimo saluto, senza possibilità di un funerale.... E le fosse comuni, viste in alcune parti del mondo. Eppure in questo contesto terribile non sono mancate esperienze di vicinanza, così come parole di speranza, di consolazione, di incoraggiamento, a volte hanno parlato i silenzi e le immagini simboliche. Le infermiere (sempre donne...) in Italia, tra le immagini simboliche della "cura".

Infermiera 1: https://www.adnkronos.com/covid-infermieri-simbolo-pandemia-dalle-foto-stremati-a-vasco_311eGmCavAkPqLrCQPVIRE

Infermiera 2: <https://www.ilsole24ore.com/art/i-volti-partita-contro-coronavirus-alessia-bonari-l-infermiera-simbolo-impegno-profuso-ospedali-ADvFIXAB>

Infermiera 3:

https://www.ilmessaggero.it/mind_the_gap/coronavirus_dottoressa_culla_italia_immagine-5105322.html

Ero tra i pochi la sera del 27 marzo scorso, a piazza san Pietro quando papa Francesco attraversò la piazza deserta per la preghiera contro la pandemia, seguita da adorazione eucaristica e benedizione Urbi et orbi. È stata una delle immagini più forti, simboliche, di questo periodo, accompagnata dall'avvertimento che siamo tutti sulla stessa barca, e nessuno si salva da solo. Non mi soffermo sulla comunicazione della chiesa e del papa perché ne parlerà più nello specifico Andrea Monda, però desidero sottolineare quanto sia stato importante, pur nelle difficoltà e in certi casi nella contraddizione, sentire la presenza delle comunità cristiane che hanno trasferito on line parte della propria vita e delle proprie relazioni, e perfino le celebrazioni religiose.

In Italia la pandemia ha inserito nel nostro linguaggio un tempo verbale che solitamente non viene usato: il futuro anteriore. Si tratta di un futuro molto avanti nel tempo, che viene dopo il futuro prossimo, per cui diciamo "quando tutto questo sarà passato", ma rischia di "bruciare" il futuro prossimo, quello a noi più vicino, e che costruiamo con il nostro presente. Ma al futuro anteriore non si arriva se non si passa dal futuro prossimo, a cui dovremmo guardare senza preoccupazione e con senso di responsabilità, anche come giornalisti.

Quando a metà marzo a Fatima sono riprese le messe, un sacerdote ha dichiarato: “noi siamo ordinati per servire, per parlare di Dio al suo popolo. Ecco perché per noi parlare a banchi vuoti come abbiamo fatto in questo periodo di confinamento, in cui le messe venivano trasmesse attraverso i social è un’esperienza che segna”. Analogamente la comunicazione a distanza ha segnato un po’ tutti, e oggi abbiamo bisogno non certo di dimenticare, ma di cogliere il significato e il senso di quello che abbiamo vissuto per poter guardare avanti. La parola senso deriva dal latino *sensus* che rimanda al sentire interiore. Per gli antichi *sensus* scaturiva dal provare paure, ascoltare desideri. Di qui la riflessione su chi si vuole essere e dove si vuole andare, scegliendo le parole come ponti, per aiutare la coesione, per sentirsi parte di un tutto, la comunità, o anche l’umanità. Serve un nuovo modello di sviluppo umano integrale che rimetta al centro anche dell’economia e della crescita il grande tema della sostenibilità ambientale, come il papa sostiene nella *Laudato Si* (uscita nel 2015, potremmo dire in tempi non sospetti, ma profetica), mentre tramonta un sistema consumistico che non regge più.

In chiusura volevo fare un veloce riferimento a un’esperienza dello scorso anno. La scorsa estate ho lavorato a un volume, *Pandemie mediali*:



che è stato una riflessione a più voci su pandemia e informazione. Contiene 61 firme, più di 70 personalità coinvolte: docenti e ricercatori di 12 atenei italiani, giornalisti televisivi, radiofonici e della carta stampata, professionisti che lavorano negli uffici comunicazione di istituzioni, enti, associazioni e organizzazioni, una decina di giovani, la collaborazione con UCSI (unione cattolica stampa italiana) e una quindicina di firme della sua rivista Desk. Abbiamo verificato come il tema della comunicazione attraversi tutti gli ambiti della vita e come siano preziose le occasioni di confronto tra giornalisti e studiosi. Oggi siamo alla fine di un lungo inverno di convivenza con il virus, la diffusione dei vaccini ci dà la speranza di un ritorno alla normalità, anche se incognite e contraddizioni che

abbiamo vissuto ce le porteremo dietro, e non si può pensare di tornare al mondo di prima, come se nulla fosse stato, come se avessimo vissuto una parentesi.

Concludo con un motto di San Francesco di Sales, patrono dei giornalisti, che dice così:

“Bisogna avere un cuore capace di pazientare; i grandi disegni si realizzano solo con molta pazienza e con molto tempo”.

Per la ri-costruzione e la ri-nascita, la re-surrezione, in senso cristiano, che dice, nell’etimologia latina del *resurgere*, il rimettere in piedi ciò che è piegato, serve molta pazienza, ma il tempo si è fatto breve. Non ne abbiamo molto.